

Iraq, 1256 giorni sbagliati

CORRADO STAJANO

SEGUE DALLA PRIMA

Un corpo di spedizione di più di 3000 uomini è stato mandato allo sbaraglio. In 35 non sono tornati, carabinieri, soldati, civili. Davanti a quei morti il Paese ha mostrato dignità nonostante il dissenso, nonostante la missione si sia rivelata sempre più inutile e si sia fatto di tutto per mascherarla, farla apparire di pace e non di guerra. In un clima di bugie, di millanterie, di manie di grandezza. Prima della strage di Nassirya il contingente italiano fu accuartierato in un posto dove neppure un bambino l'avrebbe collocato nei suoi giochi con la sabbia. Dopo, fu chiuso in un campo trincerato, non si è mai capito con quale funzione. Stanno zitti ora quelli che con un linguaggio fascista alzavano la voce e trattavano da disfattisti traditori quanti ritenevano - bastava un po' di buon senso a capirlo - che il terrorismo non è una merce da esportazione. Apriti cielo, poi, quando si cominciò a parlare di guerra di liberazione combattuta dagli iracheni contro le truppe straniere che invadevano la loro patria. E quanto disprezzo contro chi, con i lumi della ragione, sosteneva che quella spedizione militare subalterna all'America avrebbe provocato la guerra civile tra le diverse etnie e avrebbe rinfocolato il terrorismo, altro che la pace. Non occorre aver frequentato la scuola di alti studi strategici per rendersene conto, bastava aver letto qualche manuale di storia e di geografia. La cultura, invece, è sempre nemica. A contare sono gli affari, gli interessi, il mercato. Quando gli americani arrivarono a Baghdad si preoccuparono anzitutto di presidiare le agenzie petrolifere, non lasciarono neppure un soldato a far la guardia al museo archeologico, unico al mondo, testimone di antiche rivalità, che fu saccheggiato. Le fotografie della tortura nella prigione di Abu Ghraib resteranno a far da simbolo della

guerra americana in Iraq. Sembra che ogni conquista umana debba essere di continuo riconquistata. E che i diritti civili debbano essere difesi e ridifesi. Anche qui da noi. (L'illustre professore di un'università italiana non ha scritto quest'estate su un grosso giornale della necessità-possibilità di usare la tortura? In difesa della democrazia, naturalmente). Adesso sarebbe facile infierire contro gli oltranzisti di questi anni, visto come stanno andando le cose in Iraq. Ogni giorno si contano 50-70 morti, esplodono autobombe, le fazioni si affrontano nel caos con una ferocia sempre maggiore, le azioni di guerriglia si moltiplicano, i conflitti coinvolgono patrioti, terroristi, criminali; gli americani non controllano più la situazione, gli impiegati di un ministero iracheno, centinaia, sono stati catturati, un paio di settimane fa, da un gruppo di armati travestiti da poliziotti arrivati indisturbati su un pullman fino al centro di Baghdad. Il consenso per il comandante in capo Bush, negli Stati Uniti, seguita a calare anche dopo la sconfitta elettorale che l'ha costretto a liberarsi dei consiglieri più impresentabili del suo staff. Il segretario generale dell'Onu Kofi Annan ha detto l'altro giorno alla Bbc che quel che sta accadendo in Iraq è peggiore di una guerra civile e che la vita di un iracheno medio era meglio sotto Saddam Hussein. E il nuovo ministro della Difesa Usa, Robert M. Gates, successore di Rumsfeld, martedì scorso durante un'audizione al Senato ha risposto senza giri di parole a un senatore che gli aveva chiesto se gli Stati Uniti stanno vincendo la guerra in Iraq: «No, Sir». Si discute di «strategia di uscita». Un nuovo Vietnam, come era stato detto tra gli insulti. Gli orrori e i disastri della guerra. Che resta il fatto della vita mai dimenticato da chi l'ha vissuta. All'archivio nazionale dei diari di Pieve Santo Stefano (Arezzo) la grande maggioranza dei testi, tra le migliaia di depositati, riguardano la guerra. Hanno ben rappresentato la violenza delle battaglie e la fol-

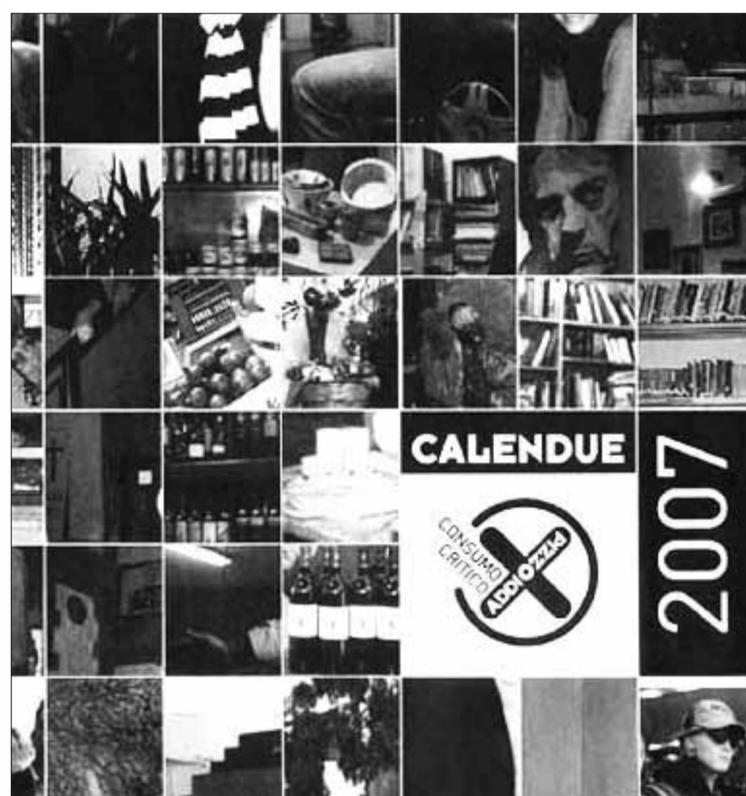
lia dei generali i film di Kubrick, *Orizzonti di gloria*, *Full Jacket*, *Il dottor Stranamore*, ma anche il vecchio film di Renoir, *La grande illusione* e *Uomini contro* che Francesco Rosi ha tratto da un grande libro di ricordi della prima guerra mondiale, *Un anno sull'Altipiano* di Emilio Lussu. Senza dimenticare altri libri, qualcuno almeno, Erich Maria Remarque (*Niente di nuovo sul fronte occidentale*), Hemingway (*Addio alle armi*), il diario di Carlo Emilio Gadda (*Giornale di guerra e di prigionia*), Ardengo Soffici (*La ritirata del Friuli, Koblitz*), anch'essi sulla prima guerra mondiale e poi i libri di Nuto Revelli, rac-

conti, documenti, brandelli di vita sulla campagna e sulla ritirata di Russia nella seconda guerra mondiale - la stupidità e la criminalità del fascismo - e Mario Rigoni Stern *Il sergente nella neve*, *Quota Albania*. Forse nessuno ha notato la coincidenza tra l'uscita del film di Mario Monicelli, *Le rose del deserto* e l'ammalinabandiera del corpo di spedizione in Iraq. Il film non è un capolavoro, non assomiglia al film del regista che invece lo fu, *La grande guerra*, è un po' un pasticcio fatto di bozzetti disuniti. Peccato perché il libro da cui è «liberamente» tratto, *Il deserto della*

Libia di Mario Tobino, quello sì è un capolavoro, più cinematografico del film. Riempiere di accoramento e di pena, esprimere il dolore, la dolcezza e la pietà di un giovane italiano che vissuto negli anni intruppati del fascismo e si trova in guerra, medico della 31ª sezione di sanità e racconta i soldati vestiti di panno nel deserto, senz'elmetto, i fucili modello '91, le scarpe di cuoio sulla sabbia e l'anima al paese tra gli amici della piazzetta vicina a casa. Tobino, medico di manicomio, come amava definirsi, in

fondo descrive casi clinici, il comandante della sezione, pazzo, sadico, maniaco, frenastenico, ladro, perseguitato dagli spettri: «Era pazzo, tutti potevano accorgersene, era effettivo, era di carriera, sapeva il regolamento, non amava, non aveva cuore, Pili era toscano, Pili era pazzo, i colonnelli se ne potevano accorgere, Pili non comprendeva, non amava, non si fermava a riflettere, Pili era Pili, Oscar Pili, corrotto toscano, toscano corrotto; marcito cattolico». Il signor capitano Pili cantava messa nel deserto. Non si uccise, come accade nel

film. Fu mandato in Italia con una licenza di convalida di due mesi. I colonnelli medici «sapevano con assoluta certezza che era matto». Avrebbero dovuto radiarlo, se ne lavarono le mani, lo inviarono a far danni altrove. «Nell'esercito italiano - scrisse Tobino che nel 1953, l'anno dopo *Il deserto della Libia*, pubblica il suo libro più famoso, *Le libere donne di Magliano* - c'era l'abitudine di scaricare su altri, di rinviare ogni questione, di non prendere mai una precisa e definitiva decisione». Non soltanto nell'esercito.



PALERMO Un nuovo calendario: ma questa volta è anti-pizzo

UNA BOZZA della copertina del calendario 2007, realizzato dal Comitato Addio-pizzo con le foto di 47 commercianti palermitani che hanno deciso di opporsi pubblicamente al racket delle estorsioni a sfondo mafioso. Il calendario sarà presentato presso la Galleria Affiche il 14 dicembre.

La svolta di Baker

UMBERTO RANIERI

SEGUE DALLA PRIMA

Con uno stile asciutto ed essenziale Baker ed Hamilton hanno inteso guardare l'inferno iracheno dritto negli occhi. Il rapporto comincia infatti proprio così: «La situazione in Iraq è grave ed in deterioramento». Il rapporto è basato sul ritorno del realismo politico a scapito del velleitario e ideologico approccio neoconservatore. Del resto, l'aria che tira a Washington è ben esemplificata dalla copertina di Newsweek che ritrae il vecchio presidente Usa George H.W. Bush - padre dell'attuale e di cui Baker è il neo ministro Gates erano i collaboratori più stretti - con sotto la scritta «Papà è più esperto». Appena nominato a ministro della difesa, Gates ha subito fatto squadra con il vecchio sodale Baker, non solo collaborando con il gruppo da lui diretto ma dichiarando che l'Iraq era solo «uno dei fronti centrali» nella guerra al terrorismo. La scelta di fare co-presidente Hamilton - un democratico dalle impeccabili credenziali, che ha partecipato anche alla commissione sull'11 settembre - ha dato maggiore forza politica alla commissione sull'Iraq che non a caso si è chiusa con voto unanime. Il rapporto indica la via per un graduale disimpegno statunitense dall'Iraq. Non sarà un ritiro precipitoso «perché irresponsabile è foriero del caos» e tuttavia la strada del disimpegno è obbligata: l'invio di altri centomila soldati è impensabile; la divisione del paese in tre parti, sunnita, sciita e curda causerebbe una guerra civile aperta. Occorre lavorare secondo il rapporto a trasformare la missione militare statunitense in una missione di sostegno logistico e di intelligence alle forze irachene per consentire il ritiro delle forze da combattimento Us non

più necessarie dall'Iraq. La svolta politica che il rapporto propone appare di enorme portata alla luce di due affermazioni di fondo in esso contenute. La prima riguarda la necessità di coinvolgere i vicini dell'Iraq in un gruppo di sostegno per scongiurare che il caos prevalga. Il riferimento esplicito è alla Siria e all'Iran. L'altra affermazione impegnativa è quella che invita ad affrontare di petto il conflitto arabo-israeliano su tutti i fronti, dal Libano alla Siria alla Palestina. Nessun obiettivo di stabilizzazione della regione, si sostiene nel rapporto, sarà possibile raggiungere senza riaprire il negoziato sui vari versanti dell'infinito conflitto tra arabi e israeliani. Non è una prospettiva facile da realizzare quella indicata nel rapporto e tuttavia è l'unica che può consentire agli Stati Uniti di non restare prigionieri della trappola irachena. C'è da augurarsi che dopo i tanti e grossolani errori, il Presidente Bush voglia muoversi nell'unica direzione oggi praticabile. E che sia ancora possibile farcela. La verità è che dal rapporto Baker-Hamilton escono demoliti i pilastri del modello di politica estera dei neoconservatori. Il loro progetto visionario di trasformazione dell'ordine internazionale fondato sul cambio di regime forzato dall'esterno si è infranto di fronte alla dura realtà irachena. In discussione non è l'esigenza di contribuire a promuovere la democrazia; la questione è come tradurre tale aspirazione in una strategia che funzioni e non provochi conseguenze rovinose. Il contrario di quanto accaduto in Iraq. Promuovere la democrazia richiede un processo non breve e che non può esaurirsi nell'uso arbitrario della forza militare. Questa è la lezione da trarre dal fallimento di una delle avventure militari peggio immaginate e gestite che la storia recente ricorda. C'è da sperare che ci sia il tempo necessario per porvi riparo.

Eutanasia, la scelta di Charlotte

FRANCA BIMBI*

Piergiorgio Welby, per il quale anch'io ritengo si potrebbe intervenire a legislazione vigente, ci ha testimoniato sinora una concezione alta della sacralità della vita (ovviamente intesa in senso non religioso) ed un altrettanto forte senso di responsabilità morale verso se stesso ed i suoi intimi. Per cercar di spiegare il senso del suo messaggio ho trovato una testimonianza d'eccezione nella storia delle donne. Nell'agosto 1935, prima di morire, Charlotte Perkins Gilman licenziò un articolo in favore dell'eutanasia (a quel tempo non esistevano molte altre vie d'uscita), descrivendo la sua particolare esperienza della malattia e la sua conseguente decisione. Charlotte era tutt'altro che una donna superficiale, individualista, paurosa o priva di attenzione a valori profondi. Fu una importante femminista americana, pensatrice, scrittrice ed attivista. Aveva alle spalle due famiglie del New England eminenti per impegno religioso e sociale. Per parte di padre era nipote di Harriett Beecher Stowe che lottò contro la schiavitù e scrisse *La capanna dello zio Tom*. Da parte di madre discendeva da un pastore non conformista la cui organizzazione comunitaria nel Rhode Island suggerì il modello di separazione tra stato e chiesa della

Costituzione americana. Nel gennaio 1932, all'età di 72 anni, Charlotte scopre di avere un cancro: non appena il medico la giudica inoperabile compra del cloroformio ed inizia a prepararsi ad usarlo. Ciò non le impedisce di curarsi e di continuare a scrivere sino a quando le fu possibile: ma nell'agosto 1935 pose fine alla sua vita così come aveva deciso, circondata dai familiari e dagli amici. Laura Moschini, in un recente libro su Gilman, riporta le argomentazioni della sua decisione. «La vita umana consiste in un servizio all'umanità e nessuna afflizione, dolore, sfortuna, "cuore infranto", può giustificare il porre fine alla propria vita fino a quando si può essere utili all'umanità. Ma quando ogni possibilità di utilità è finita, quando si è sicuri di una inevitabile imminente morte, è il più semplice dei diritti umani scegliere una morte veloce e facile invece di una morte lenta e terribile. L'opinione pubblica sta cambiando la sua visione sull'argomento ed è giunto il tempo di considerare aberrante per la nostra civiltà permettere che un essere umano muoia dopo una terribile prolungata agonia che noi eviteremo per pietà a qualsiasi altra creatura. Credendo in questa possibilità di scelta, credo di offrire un servizio alla società promuovendo un punto di vista che possa aprire gli occhi sulla questione, pre-

ferendo il cloroformio al cancro». Da più di un secolo stiamo ancora discutendo di questo. Nessuno, che io sappia, fu perseguito per averla aiutata a morire: questo mi ha fatto interrogare attorno alla reale necessità di una legge sull'eutanasia. Dovremmo semmai legiferare solo il minimo che serve per dar spazio all'assunzione di responsabilità da parte dei malati, dei familiari e dei medici di fronte alla possibile decisione di intervenire ad anticipare la morte quando vengono meno alternative umanamente sopportabili. Ormai lo dicono in molti: eutanasia ovvero il grande equivoco, una parola quasi sempre usata a sproposito, una semplificazione tra opposti massimalismi. Voglio dirlo in altro modo. A me l'idea di una eutanasia di stato non va giù, ma convengo che l'accompagnare verso una buona morte persone che sono inevitabilmente nella fase di fine vita comporti molti tipi di decisione, moralmente ineludibili: dalle terapie del dolore, alle cure palliative, all'evitamento dell'accanimento terapeutico, all'interruzione di interventi cui segue necessariamente la morte, all'uso di farmaci che anticipano il decesso. Molto più raramente non resta altra via che il suicidio assistito o qualcosa che gli somiglia molto. Spererei in una legislazione leggera, che in-

vece di regolare minutamente i poteri, le casistiche e le procedure, faccia venir meno gli ostacoli normativi esistenti all'assunzione di responsabilità da parte dei malati (sinché possono esprimersi), dei familiari, del medico di fiducia, dei sanitari se la persona è ricoverata. Questo tipo d'impostazione avrebbe bisogno di pochi «paletti»: il riferimento alla Costituzione, una Convenzione europea sulla dignità della vita (che già esiste), un codice di deontologia medica d'impostazione liberale ma non utilitarista, un difensore civico dei diritti del morente e della dignità del morire che garantisca ad ogni «caso» di essere trattato come persona unica ed intera nonostante la devastazione della malattia. Credo che nessun testamento biologico - che pure sarebbe uno strumento utilissimo - , nessun comitato di bioetica, possano sostituire sino in fondo l'assunzione di una responsabilità morale che non è mai del tutto delegabile alle tecnologie mediche o alle tecniche normative. Capisco che, in un dibattito pubblico altamente ideologizzato, non è quasi neppure percepibile la possibilità di una terza via tra l'eutanasia di stato e la negazione assoluta di ogni intervento attivo che, direttamente o indirettamente, porti a terminare una vita ormai totalmente bio-artificiale. In una società del

rischio continuamente calcolata quasi nessuno percepisce la necessità morale di rischiare assumendosi la responsabilità per azioni concrete in difesa di ciò che intende per sacralità della vita e dignità del morire. Charlotte Perkins e Piergiorgio Welby mettono in luce altri modi di pensare questi valori contribuendo anch'essi alla costruzione di un ethos comune. Ammettere che nella discussione sulla fine della vita non c'è un conflitto tra il Bene e il Male assoluti, ma un confronto tra visioni diverse, tutte degne di essere apprezzate, del bene individuale e di quello comune, ci aiuterebbe a fare qualche passo in avanti. Chi difende la scelta di Welby non è un relativista sul piano etico, bensì un partigiano del pluralismo della sfera pubblica: quello fondato sull'idea che la verità non è una proprietà esclusiva di questo o quel sistema di credenze, bensì una soglia che segna il limite delle convinzioni irrinunciabili di ciascuno oltre il quale ci si può intendere solo se si ha la volontà di trovare una base ideale e concreta per darsi vicendevolmente legittimità. Le soluzioni concrete ai conflitti più aspri si possono trovare solo dopo questo riconoscimento reciproco.

*Deputata dell'Ulivo
Presidente della Commissione politica dell'Unione Europea della Camera dei deputati

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconto Rinaldo Pergolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>EU CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p>	
<p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p>		<p>Stampa ● STS S.p.A. Strada 56, 36 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arco (Ct)</p>	
<p>● 20124 Milano, via Antonio da Riccandrea, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p>		<p>Fac-simile ● Litosud via Aldo Moro 2 Pessano con Bornago (Mi)</p>	
<p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p>		<p>Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Forzezza, 27</p>	
<p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>● Publikompass S.p.A. via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p>	
<p>● Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p>			
<p>La tiratura del 7 dicembre è stata di 129.861 copie</p>			